

L'INTERVISTA

Scotto: «Netanyahu usa la fame come arma di guerra: crimine contro l'umanità»

Intervista ad Arturo Scotto con una delegazione italiana in missione a Rafah

«Usare la fame come arma di guerra è un crimine. Su Gaza dal Governo parole di circostanza per lavarsi la coscienza»

di **Andrea Follini**

Una delegazione di deputati e parlamentari europei, responsabili di organizzazioni non governative ed associazioni, giornalisti: a poco più di un anno dalla precedente, una nuova missione italiana si è mossa attraverso il deserto egiziano per giungere a Rafah, valico a sud della Striscia di Gaza, sotto il pieno controllo dei militari israeliani. E se già la situazione a marzo dello scorso anno era catastrofica per le condizioni dei gazawi, ad un anno di distanza la disumanità di questo conflitto ha raggiunto livelli prima inimmaginabili da chiunque. Di fronte alle crudeltà di questi mesi, ai bombardamenti ed alle incursioni, sembra che la comunità internazionale stia acquisendo consapevolezza, almeno in parte e in modo tardivo, sulla reale dimensione di quanto sta succedendo a Gaza: il numero delle vittime civili che ha abbondantemente superato le cinquantamila unità; la strage continua di bambini che ha compromesso il futuro del popolo palestinese, la distruzione delle città, le bombe contro ospedali, ambulanze, scuole... si chiami questa operazione militare come si vuole, ma resterà come una macchia di vergogna indelebile nella storia dello Stato di Israele e una ferita profonda nella storia dell'umanità. Per comprendere quale sia la situazione al valico meridionale della Striscia, abbiamo raggiunto telefonicamente Arturo Scotto, deputato Pd, tra i componenti di questa missione.

Lei era a Rafah ad inizio marzo 2024, e ci raccontava di una colonna infinita di camion carichi di aiuti, fermi al confine. Ad un anno di distanza, qual è la situazione vista sul campo?

«Il valico è sigillato. Gli israeliani lo hanno chiuso il 4 maggio dello scorso anno. Passa tutto da Kherem Shalom, lato israeliano. È stato usato solo per alcune esfiltrazioni di bambini. Dunque tutti i camion sono ancora bloccati in parcheggi sterminati accanto agli hub logistici della Mezzaluna Rossa. Ne abbiamo visitati due: sono centosessantamila le tonnellate di cibo, medicinali e beni di prima necessità ancora lì. A rischio deperimento, con quaranta gradi di caldo. Gli operatori della Mezzaluna e dell'Onu ci dicono una cosa semplice: il cibo c'è, quello che vie-

ne negato è l'accesso. Per questo il cessate il fuoco è il primo obiettivo da perseguire. Ora Netanyahu dice che farà passare alcuni camion. Pochi giorni fa ne sono entrati nove. Un numero ridicolo davanti alla richiesta di due milioni e mezzo di persone affamate, disidratate e sfinite. Il rischio di carestia è concreto. Prima del 7 ottobre erano cinque-seicento i camion che entravano nella Striscia per garantire un fabbisogno minimo di cibo e medicinali. Durante la tregua breve di un mese di inizio 2025 in alcuni giorni ne sono entrati anche trecento, mentre durante l'assedio di un anno e mezzo ne entravano venti, massimo trenta. Da settanta giorni invece praticamente nessuno, nemmeno uno spillo. Usare la fame come arma di guerra è un crimine. Bisogna avere la forza di dirlo».

Francia, Regno Unito, Canada hanno chiesto ad Israele lo stop alle operazioni a Gaza, minacciando sanzioni. Dall'Italia, tutto tace.

«Qualcuno sta iniziando a svegliarsi. Purtroppo tardissimo. La Gran Bretagna convoca ambasciatore di Israele, l'Olanda addirittura parla di sospensione del Trattato Ue-Israele. Qualcosa si muove. La Meloni, a parte qualche frase di circostanza, non muove un dito. D'altra parte Netanyahu è parte dello schieramento internazionale nel quale lei si riconosce: il suprematismo dell'estrema destra che fonda la propria radice politica sull'etnocentrismo. Le parole di circostanza di queste ore sono puramente un modo di lavarsi la coscienza. Nel frattempo acquistiamo tecnologie militari da Israele per la cybersicurezza come se tutto fosse normale. Uno scandalo».

Così come in Israele ci sono manifestazioni contro il governo Netanyahu, arrivano notizie di manifestazioni contro Hamas da Gaza; chi non vuole la fine della guerra?

«Non la vuole innanzitutto Netanyahu che dovrebbe rispondere davanti alla giustizia israeliana di reati gravi come la corruzione. E sarebbe anche meno protetto davanti ai procedimenti della Corte Penale Internazio-

nale che ha ordinato un mandato di cattura nei suoi confronti. In Palestina si è aperta una frattura interessante contro Hamas che va sostenuta. Ma la strada deve essere il riconoscimento dello Stato di Palestina: è quello l'antidoto all'estremismo che ha portato al 7 ottobre. Se la comunità internazionale non riconosce il punto di vista dei palestinesi, vinceranno sempre i nemici della pace».

“Quattro posti di blocco superati, in una zona sempre più militarizzata, dopo l'attraversamento del Canale di Suez, dove siamo accompagnati dall'ambasciata italiana in costante contatto con le autorità egiziane. Il deserto ci presenta una realtà poverissima: decine e decine di villaggi beduini la cui caratteristica principale sono le abitazioni quasi mai finite e le strade dissestate e largamente impraticabili per le automobili”

“L'Egitto è il primo approdo possibile per i palestinesi qualora arrivasse a compimento il piano di Netanyahu di espulsione dalla Striscia. Ma l'Egitto già oggi ospita 9 milioni di profughi, prevalentemente siriani e sudanesi; se dovesse caricarsi anche due milioni di gazawi in uscita dalla Striscia ne verrebbe probabilmente destabilizzato nonostante il controllo ferreo del regime dei media e delle piazze”

“Il diritto umanitario resta l'unica arma per chiedere giustizia per chi ha perso tutto e in ogni caso per stabilire che non esistono doppi e tripli standard. Cosa che vista da qui, a pochi chilometri dalla tragedia umanitaria dove la fame viene usata come arma di guerra appare purtroppo utopistico”

“Gaza è un inferno
da cui non si scappa
e verso cui non si
torna. Se vengono
ammazzati 217
giornalisti, di cui
27 donne, tutti si
trasformano in
giornalisti, racconta
Abed Nasser Abu
On, freelance uscito
da pochi mesi dalla
Striscia. Testimoniare
resta l'unica cosa
da fare”

(dal diario di missione di
Arturo Scotto)